

## UN ESTRATTO DA *FREEMAN'S – POTERE*

Da piccolo ero ossessionato dai tachimetri. Me ne andavo in giro in sella alla mia bicicletta e sbirciavo nelle auto dei vicini, annotando la velocità massima che potevano raggiungere. Eravamo alla fine degli anni Settanta, in piena crisi energetica, e sui quadranti non leggevo quasi mai cifre più alte di 120, 130. Perfino il carattere utilizzato per scriverli, quei numeri, sembrava contrito, serio, come se volesse comunicare che Ehi, non dovresti andare così veloce, sai? Le auto più vecchie e quelle straniere, invece, mi davano più emozioni. Ricordo ancora di essere rimasto sbalordito nel vedere «190» indicato sul quadrante di una Chevy del 1955. La sera a cena non ero ancora riuscito a togliermi dalla testa quel numero miracoloso.

All'epoca la velocità massima cui ero in grado di spingermi si aggirava intorno ai 22 km/h, quindi per me quei numeri così alti non erano affatto un'inezia. Direi anzi che accendevano la mia immaginazione. A quell'età adoravo ogni cosa fosse dotata di una qualche forma di locomozione, a prescindere dal fatto che penetrasse l'atmosfera terrestre, consumasse un treno di gomme in pista o turbasse la placida quiete di un lago. Dal canto mio, mi muovevo a velocità significative solo quando un adulto me lo consentiva, tuttavia non è che invidiassi le persone che guidavano bestioni veloci e potenti: invidiavo i veicoli stessi. Sognavo di diventare camionista. Ah, quanto sarebbe stato bello, pensavo, avere un compagno tanto vigoroso con cui esplorare il mondo, nel quale dormire ogni notte e con cui parlare, chilometro dopo chilometro.

Alla fine l'occasione arrivò. Nel 1984 ci trasferimmo in California e ci ritrovammo davanti alla porta un furgone per i traslochi non troppo più piccolo della nostra stessa casa, su cui un gruppo di energumeni prese a caricare tutti i nostri beni terreni. Noialtri ci mettemmo in viaggio a bordo della nostra piccola station wagon marrone mentre «Kool», il nome scritto sulla gigantesca portiera del camion, ci seguiva dappresso. Il piano prevedeva di fermarci ogni mille, milleduecento chilometri o giù di lì a casa di un amico o un familiare, vedere il Paese. Papà aveva quarantacinque anni, era più grande di me adesso. Cerco di immaginarmi cosa vorrebbe dire ricominciare da zero ora, con tre bambini e l'unica certezza di un nuovo lavoro che potrebbe benissimo andare male, e non posso che provare ammirazione per lui.

Arrivammo a Sacramento un giorno prima di Kool, che appena ci raggiunse

si parcheggiò sotto l'enorme palma del nostro nuovo giardino. Mi arrampicai subito nell'abitacolo mentre mio nonno, mio zio e mio padre chiacchieravano poco distante. Guardavo a bocca aperta le manopole del gigantesco cruscotto, sbalordito dall'altezza del volante e confuso, in un certo senso, perché il camion sembrava muoversi all'indietro, quasi galleggiare nell'aria. E in effetti era così: avevo disattivato per sbaglio il freno di stazionamento, e quel bestione da quattro tonnellate aveva cominciato a muoversi verso gli uomini intenti a scaricarlo. Kool balzò a bordo in un lampo e mi spinse da parte. Occhio, ragazzino, gridò, sennò ci restiamo tutti secchi. Mio zio, che mi aveva sempre parlato da pari a pari, mi prese da parte, si chinò e mi disse, Avrebbe potuto essere un giorno terribile.

Da quel giorno le parole dello zio continuarono a tormentarmi. In parte perché sapevo, grazie a chissà quale oscuro meccanismo, di essere stato attirato in quel camion da una sensazione di impotenza. Avevo trascorso tre settimane prigioniero nell'auto dei miei, sbalottato da una parte all'altra del Paese, praticamente in gabbia come il nostro povero cane, e avevo osservato gente libera e spensierata andarsene per i fatti propri. Anch'io volevo un potere come il loro. Mi ero stancato di immaginarmelo e basta, credevo fosse giunto il momento di averne un po' per me. Non è che volessi prendere e andarmene via guidando il camion di Kool, certo, però volevo scoprire cosa si provava. Un po' come quando punti una pistola scarica.

Riflettendoci su, alla luce delle potenziali conseguenze, quel desiderio mi parve una forma di avidità. Mi fece vergognare di me stesso, anche se in seguito capii che da esso si diramavano molteplici forme di potere: c'era quello della mia immaginazione, che mi aveva fatto concepire la scena dell'orrore che Kool aveva evitato per un soffio; c'era quello del perdono di mio padre, che mi sommerso nei giorni seguenti come una nuvola che dà sollievo dal sole inclemente; il potere del sole stesso, che a Sacramento picchiava sulle nostre teste anche in autunno e in uno schiocco di dita era capace di cancellare il passato con la sua luce gialla; e poi c'era il potere dell'amore, lo sentivo arrivare da mia nonna che non era venuta con noi in California. Me la vedevo, seduta alla sua scrivania, con alle spalle il lago dove un tempo andavamo a fare il bagno. Sentivo il suo calore



perfino da quella distanza, e solo grazie a qualche lettera... Accidenti, quello sì che era davvero un potere. Scoprii che tutto ciò che esiste a questo mondo viene messo in atto dal potere. E che avere il potere non significa niente: ha valore soltanto a seconda di come se ne fa uso.

È indicativo notare come, nell'attuale contesto politico, ci si aspetti che un numero di *Freeman's* incentrato su questo tema prenda in esame gli smaccati e sconvolgenti abusi di potere che si stanno verificando in ogni parte del globo. Ho pensato di farlo, non lo nego. Perché viviamo davvero in un'epoca di corse al potere e di sadismo economico, il che equivale a dire violenza. Un'epoca dove vengono prese decisioni meschine da parte di chi dispone del potere più grande. Mentre scrivo queste parole, il presidente degli Stati Uniti non si dimostra troppo dissimile dal ragazzino arrampicatosi nell'abitacolo di un camion che ha sempre voluto possedere. Solo che lui ha già investito tante persone. E non gliene importa.

Una delle conseguenze più spregevoli del recente periodo, tuttavia, è che tutti questi abusi di potere riescono a rendere monotematica la definizione stessa della parola. Perché a pensarci bene la fantasia più duratura di tante persone, me compreso, è smascherare i leader corrotti e l'attuale presidente, far loro passare tutto quello che hanno imposto su coloro di cui hanno abusato. Questa fantasia, però, equivale a quella che avevo io quando sono saltato su quel camion. E bisogna capire che nella vita esistono tantissimi altri vettori di potere, come ad esempio la generosità, o il proseguire la storia altrui, ed è esattamente in questa interpretazione più ampia di che cosa sia il potere (non solo quello di prendere per sé o di dominare il prossimo) che risiede la nostra salvezza.

Da questo punto di vista, il numero di *Freeman's* che avete fra le mani è un tentativo di analizzare i vari modi in cui il potere agisce nel mondo. E spero che, tramite quest'analisi, sia possibile per ognuno di noi ricalibrare gli equilibri di potere. *Ti vedo*, esclamano molti di questi contributi. *Ti vedo che mi guardi, ora ti spiego cosa ti stai perdendo*. Nel suo intenso saggio, Aminatta Forna parla della costante vigilanza che le è richiesta, in quanto donna di colore, per evitare di essere etichettata attraverso il potere. Ribatte. Risponde agli sguardi. Perché è stanca di dover valutare se atti del genere rischiano o meno di essere pericolosi.

La violenza si annida all'interno di ogni singolo contributo di questo numero. Etgar Keret, ad esempio, crescendo in Israele ha scoperto che la volontà di

fare del male al prossimo è una straordinaria forma di potere – potere con cui deve fare i conti anche l'eroe della storia di Eka Kurniawan. Nel suo sbalorditivo saggio sul suicidio, invece, Nicole Im osserva il comportamento degli squali per riflettere sul fatto che infliggere dolore a se stessi per smettere di soffrire non è necessariamente un sinonimo di libertà. Nella sua poesia «Update on Werewolves», Margaret Atwood sente il bisogno di alterare il genere horror in accordo a un mondo in cui le donne hanno più potere di prima – un potere che diventa pericoloso quando è incontrollato.

L'autorità che viene imposta sul prossimo non si considera sempre per quello che è, ossia potere: circoscrivere questo privilegio è solo uno dei molti, necessari cambiamenti promossi dal movimento Me Too. Troppo a lungo infatti le donne, bersaglio del potere altrui, hanno dovuto ingegnarsi nell'arte di gestirlo, e vari contributi presenti in questo numero ci spiegano come ciò possa avvenire addirittura nell'ambiente domestico. Nel breve racconto di Lan Samantha Chang, il risentimento di un'immigrata cinese nei confronti del marito e del suo potere di dire no la porta a tentare uno sconvolgente azzardo finanziario. Nel frattempo dall'altra parte del mondo, in Bangladesh, Tahmima Anam immagina una donna capace di resuscitare il benessere perduto della famiglia vendendo sperma di toro. Nel suo breve saggio, invece, Eula Biss riflette sul fatto che mettere in scena situazioni all'insegna di dominazione e soggiogamento non sia un'azione relegata alle performance, ma possa verificarsi per sbaglio anche tra le mura di casa.

Raccontare storie sul potere può essere considerata con fin troppa facilità una forma di «emancipazione», parola di cui molti di questi scrittori diffidano. Nel suo saggio, in cui parla del periodo trascorso a fare da modella per i disegni dal vivo, Josephine Rowe racconta che posare nuda dinanzi a un gruppo di pittori le ha insegnato il valore della vita interiore, non di una qualsiasi forma d'amore nei confronti del suo corpo. Scrivendo della cosiddetta sindrome di Stoccolma, Nimmi Gowrinathan fa capire invece quanto la rabbia possa suscitare fastidio. Édouard Louis sceglie di raccontare la storia di suo padre, che ha lavorato in fabbrica per tutta la vita, e si ritrova a investigare su una sorta di eccidio economico. Vuole scoprire chi è il responsabile. Nel riguardare le immagini dell'incendio alla Grenfell Tower, invece, Ben Okri crede di capire perché vi sia stato quell'omicidio di massa: «In quest'epoca di austerità/Il povero muore per l'altrui prosperità» scrive.



Serve amore per guardare lo scempio che abbiamo fatto del mondo senza precipitare nella disperazione. E questo ci costringe a metterci alle spalle il concetto di «visione» come conoscenza e ad ammettere che, di fatto, si tratta solo di un'altra forma di potere. Leïla Slimani parla alle donne marocchine, la cui sessualità è avvolta nella più totale segretezza, e scopre che grazie a questo fardello fatto di silenzio, tra loro si formano legami indissolubili per proteggersi a vicenda. Dopotutto gran parte di loro vive sottostando ai capricci degli uomini. Nel loro reportage dalla Siria, Chris Russell e Patrick Hilsman intervistano un giovane, il quale spiega come il regime di Assad ricorresse alla dispersione della verità su Internet per reprimere più severamente la resistenza. Nessuno sapeva più a che cosa credere, e in questo modo le persone si avvicinavano sempre di più alle proprie famiglie.

La tecnologia moderna, analizzata con gli occhi di molti scrittori presenti in questo numero, non contribuisce a creare un ambiente pubblico fatto di uguaglianza, e neppure ridistribuisce con equità il potere. Nel suo breve racconto, A Yi parla di un contadino cinese che, quando viene filmato, viene colto dalla confusione e dalla paura perché all'improvviso deve decidere come comportarsi davanti agli occhi di un gruppo di persone che neanche vede. Eccoli, il potere dei media. Un inquietante doppione tormenta il narratore del racconto di David Mitchell, il quale si accorge della presenza di un uomo misterioso in tutti i momenti chiave della propria vita.

Il labirinto più impenetrabile che esista è il linguaggio, e molti scrittori che compaiono in questo numero parlano di che cosa gli insegni man mano che imparano a utilizzarlo. Aleksandar Hemon, ad esempio, rivela quanta storia si annida nelle parole dei bosniaci, spiegandoci da dove vengano e che cosa nascondano. Jaime Cortez, crescendo tra le coltivazioni d'aglio della California centrale, dice di aver vissuto un'esperienza simile imbattendosi insieme ai suoi fratelli in una collezione di materiale pornografico. Attraversando una New York post-11 settembre, fra allarmi bomba e allerte AMBER, Deborah Landau rivela come il linguaggio del terrore faccia precipitare le persone in una paura irrazionale e sessualizzata. L'eroina del racconto firmato da Kanako Nishi, invece, sperimenta come il linguaggio si tramuti tanto facilmente in controllo: vedendo un uomo bruciare alcuni oggetti dietro casa sua, gli chiede con entusiasmo: «Puoi bruciare le parole?».

Non si può, naturalmente, ma è possibile gettare luce sul potere e su come

sia sempre emerso da contesti considerati assolutamente innocui. Julia Alvarez, ad esempio, scrive di essere cresciuta leggendo libri dove non comparivano le eroine che avrebbe voluto, e che parte della sua vita è stata plasmata da quella bramosia. Elif Shafak ricorda con affetto i momenti trascorsi con la nonna, e riflette sul fatto di essere stata cresciuta da una donna dotata di una concezione antica di potere e conoscenza, mentre sua madre, frequentando l'università, si era creata un modo più moderno di accedere al potere. Nella sua splendida poesia, Jenni Fagan plasma una sorta di odissea per coloro che non hanno mai lasciato casa, rivelando come dare il nome a una persona – a un amico – sia un potentissimo atto di autoconservazione.

Veniamo al mondo come esseri selvatici senza nome, e la nostra vita è assimilabile a un tentativo a lungo termine di sovvertire tali condizioni. Nel suo poema in prosa, la poetessa laureata Tracy K. Smith rivela la perdita insita in tale addomesticamento, una sottrazione frenante che rende i bambini, raggiunta una certa età, selvatici come non mai. Una volta civilizzati, quei primordiali istinti sono difficili da ripristinare. Ciò a cui alcuni leader politici si appigliano, spesso, è proprio la sensazione che questa qualità perduta fosse importante.

Barry Lopez, che negli ultimi cinque decenni ha girato il mondo, si è dato come obiettivo quello di non dimenticare mai la nostra natura animale. Tuttavia, invece di interpretare il concetto tirando in ballo la forza bruta, ogni volta non manca di ricordare a tutti che, se privati del potere collettivo (o di un'arma), gli esseri umani sono creature del tutto insignificanti. Nel suo brillante saggio *Quattordici declinazioni di potere*, Lopez ci ricorda con delicatezza che il potere esiste solo tramite giustapposizione, e che c'è una responsabilità morale in questo paragone: a suo parere non dovremmo mai smettere di cambiare punto di vista sul mondo, così da vederlo sempre come nuovo. E questo, in sostanza, è il meglio che un essere umano possa fare. Diventare uno studioso del confronto. Non saltare subito a bordo del camion, ma pensare a chi potrebbe esserci dietro.

